

# SETTIMO GIORNO

SETTIMANALE D'ATTUALITÀ POLITICA E VARIETÀ Spedite alla post. G. 33  
Anno XII - N. 42 (5101) 15 Ottobre 1959 L. 80



MARIA PIA E MARIA GABRIELLA A PARIGI



# IL RIFUGIO VENEZIANO DI PEGGY GUGGENHEIM



La miliardaria americana ha raccolto nel Palazzo Venier, sul Canal Grande, i tesori dell'arte moderna

Testo di Giovanni Comisso

Foto di Maurizio ed Evaristo Fusar

VENEZIA, ottobre

**H**O RITROVATO la mia amica Peggy Guggenheim. Era ad attendermi all'imbarcadere del Piazzale Roma con la sua gondola decorata di divinità marine impugnanti folgori e tridenti. L'ultima volta che l'avevo vista era rossa di capelli, ora invece di ritorno dal Messico è bionda come il frumento e stentavo a riconoscerla. Dovendo parlare di lei è inutile cercare di inquadrarla nella storia, bisogna dire tutto di fantasia, perché ella ama e vive nella fantasia. Inutile chiederle se è parente di quel Guggenheim che pubblicò un grosso trattato sulle cornici o se è parente di quell'altro Guggenheim che nell'affondamento del "Titanic" preferì morire in abito da sera piuttosto che deturpato dal salvagente. Ella è semplicemente Peggy ed abita a Venezia sul Canal Grande nel Palazzo Venier dei Leoni rimasto incompiuto. Ma è meglio dire come credono i suoi amici americani che sia stata lei a farvi demolire i piani superiori per ridursi ad abitare solo quello terreno, semplificando così i servizi. I suoi gondolieri dalle sciarpe con frange d'argento manovrano i remi come fossero penne di struzzo.

Eppure un poco di storia bisogna farla. Nel 1938 era a Londra e annoiata dal divorzio decise di aprire una galleria d'arte moderna chiamata "Guggenheim-jeune" dove espose le opere di Kandinsky, di Arp e di Tanguy e di altri surrealisti e astrattisti. Le difficoltà non furono poche incominciando dalle dogane inglesi che non volevano permettere l'importazione dell'arte astratta, perché non era considerata arte. Inoltre nell'imminenza della guerra vi erano ben pochi che volessero fare acquisto di quelle opere. Peggy per incoraggiare quegli artisti comperò alcune delle loro opere e si trasferì a Parigi mentre i tedeschi già minacciavano la linea Maginot. A Parigi aveva accresciuto la collezione comperando altre opere a prezzo di liquidazione nell'imminenza del crollo. Ella puntava oramai decisamente, con lo stile dei grandi uomini d'affari della famiglia Guggenheim, su quest'arte nuova anche se tutto il mondo minacciava di affondare. Hitler avanzava inesorabile come un iceberg. Fu allora che ella si trovò a errabondare per la Francia seguita sempre dalla sua collezione. Da Parigi fuggì a Vichy, a Grenoble. Trovato a peso d'oro un furgone e con altrettanto peso d'oro il carburante necessario riuscì ad arrivare a Lisbona e a imbarcarsi per l'America. Arrivata a Nuova York, nel 1942, nonostante

(segue a pag. 20)



Peggy Guggenheim accanto al cancello del Palazzo Venier dei Leoni, sul Canal Grande. La collezionista americana risiede da alcuni anni a Venezia, dove ha trasferito la sua raccolta d'arte moderna. In primo piano si può osservare una statua di Marino Marini, "L'angelo della città".



*Peggy Guggenheim in un angolo della stanza di soggiorno, nel Palazzo Venier. Il quadro è di Edmondo Bucci; a destra, appeso al muro, vi è una maschera brasiliana.*







← Peggy Guggenheim davanti a una delle più discusse opere della sua raccolta. In primo piano una scultura di André Masson, "Due bambini". Peggy Guggenheim incominciò a interessarsi all'arte moderna nel 1938, in Inghilterra. Inaugurò in quell'anno, a Londra, la sua galleria intitolata "Guggenheim-jeune".

(segue da pag. 18)

la guerra aperse una galleria chiamata: Art of this Century aiutata da André Breton e da Frederick Kiesler il quale in mancanza di cornici ai quadri risolse l'inquadratura con pareti di sfondo ricurve di legno di eucalipto. Fu in questa galleria che Peggy rivelò e lanciò tutta la scuola attuale di pittori e di scultori americani. Finita la guerra ella venne a Venezia con la sua collezione che si era arricchita di nuove opere come un roseto a maggio sempre di nuove rose. Nel 1948 fu invitata ad esporre la sua collezione alla Biennale; alla inaugurazione del suo padiglione il presidente Einaudi era assai stanco, perché vi arrivò dopo avere visitato tutti gli altri, egli credeva si trattasse di una pittrice, l'equivoco fu subito chiarito e tutto si risolse con una fotografia di Einaudi e di Peggy sotto a una composizione mobile di Calder.

A parte ogni discussione su questa arte amata da Peggy e che va dal futurismo di Boccioni, di Prampolini, di Balla, dalla pittura metafisica di De Chirico, dal surrealismo di Dalí, di Delvaux a Max Ernst, a Hirschfeld, a Tanguy, a Cocteau, a Chagall, a Braque, ad Arp, a Kandinsky, a Picasso, a Klee, a Leger, a Marin, a Miro, a Mondrian, a Moore, a Pica-bia, a Ozenfant, a Severini, bisogna riconoscere che questa collezione è una documentazione di un fatto oramai storico dell'arte, della massima importanza. Ed è di grandissima importanza che Peggy Guggenheim abbia scelto Venezia per ambientare tale documentazione. Tutto quanto viene perfettamente documentato serve per la storia e per giudicare le epoche e il pensiero. Certamente questo palazzo veneziano incompiuto ha un costante destino nel corso dei secoli. I Venier che lo iniziarono e non lo terminarono per mancanza di denari, tanto per stupire la chiacchiera maldicente veneziana, fecero del magnifico giardino di denari di ricevimento estivo animato da due leoni in gabbia in onore di San Marco; quando al principio di questo secolo vi venne ad abitare la



Istrionica marchesa Casati ella vi tenne per la casa una pantera; ora Peggy Guggenheim vi tiene invece un nobile branco di cani pechinesi e se non bastano vi è tutta la feroce e selvaggia schiera delle opere della sua galleria che a volte, specie nelle sculture e nei ferri battuti, fa pensare a scheletri di animali preistorici.

Adesso Peggy è particolarmente contenta perché ha sistemato gran parte della sua collezione nella *barchessa* che è attigua al palazzo tra le ombre del giardino. Mi chiede se *barchessa* significa luogo dove vi si tenevano le barche, le spiego che *barchessa* o *barco* derivano da una corruzione di *parco* ed erano edifici situati appunto nel parco della villa, dove vi si mettevano le carrozze e dove erano le scuderie. Certo, in un palazzo veneziano sul Canal Grande non si potrebbe parlare di *barchesse*, ma per estensione significa adiacenza: *dépendance*. Questa parola la illumina. Una luce da acquario illumina le salette bianche e i quadri appesi sembrano meduse bioluminescenti o polipi aggrovigliati. Davanti al quadro di Dalí *Nascita di desideri liquidi*, osservando un punto particolarmente oscuro, mi accorgo che qualcosa di ossessivo è penetrato in me. Mi accorgo che qualche disarmonia mi ha preso come un virus. Non mi sento corazzato contro quest'arte inquietante e desidero uscire all'aperto. Ritorniamo nella casa dove vedo che i quadri dei futuristi hanno acquistato una patina come fossero quadri del Cinquecento. Certo che gli autori di molte di queste opere sono nati nel principio della seconda metà dell'Ottocento. Kandinsky che è del 1866 è contemporaneo di Turgheniev e della narrativa realistica russa. Ha ragione Peggy di non fare della storia; fare della storia significa misurare il tempo e questa fatica è sempre un tempo perduto. Meglio restare nella fantasia e perché no nell'astratto, nel surreale?

In previsione di morire ella mi parla della sua preoccupazione per il destino della sua collezione. Musei d'arte di tutto il mondo ambiscono ad averla, ma ella vuole favorire Venezia, la città che tanto ama, ma non sa ancora decidersi in quale modo, con quale formula. Le racconto le vicende della collezione d'arte orientale del Duca di Bardi; la offre al Municipio di Venezia, ma allora, prima della grande guerra, nessuno ne capiva qualcosa di Utamaro e di Korin e non ne vollero sapere. Vendita a un antiquario austriaco, scoppiò la guer-

ra e fu sequestrata come preda bellica e affidata all'Associazione dei Combattenti, che di arte orientale ne capiva anche poco. Da qui passò fatalmente al Municipio che la tiene relegata all'ultimo piano di Palazzo Pesaro. È un fatto che deve ammonirla, se proprio vuole pensare alla morte; ne faccia pure un dono a Venezia, dove per alcuni mesi all'anno tutto il mondo fa il suo turno di passaggio, ma stia bene attenta a chi dovrà affidare il suo tesoro.

Per non parlare di storia siamo finiti col parlare di morte e diamo subito una fiera stertata di timone. Ella mi vuole far vedere la sua stanza da letto. Trovo non strano, ma assai poco decorativo che abbia appeso alle pareti direttamente, come quadri, un'altra sua collezione, quella dei suoi grandi orecchini e glielo dico. Ma ella risponde fieramente che i suoi orecchini sono in vero dei quadri, difatti ve ne è un paio con paesaggi surrealisti di Tanguy. Poi mi indica la testiera del suo ampio letto come una delle sue maggiori ambizioni. La testiera luccica di scherzi e di filligrane di vari metalli, come un sogno tracciato con la punta di un pattino d'acciaio sul ghiaccio. Ella mi dice: « Quasi tutte le donne a Nuova York che amano l'arte moderna portano un anello o un braccialetto o una spilla fatti da Calder, che le regala o vende a prezzi altissimi. Io sono la sola donna che porta suoi orecchini e un letto fatto da lui ». Vedo gli orecchini appesi alla parete accanto a quelli di Tanguy e osservo la testiera del letto. Ancora mi sento travolgere da qualcosa di oscuro, come da una vertigine.

È meglio uscire, le dico che qualcosa mi stordisce come un'afa, allora ella propone di accompagnarmi col motoscafo fino a Piazzale Roma. All'imbarcadero del palazzo il motoscafo è già pronto, è simile a una ciabatta preziosa di cuoio giallo, è scoperto, senza alcun riparo dal vento e dalla pioggia, appena nel canale della Gludecca fugge via sbattendo orribilmente sulle onde. Ella è felice come una ragazza, dice che sembra di essere a cavallo. La giornata è livida, correre su questa ciabatta non dà alcuna gioia, posso sopportare tutta l'arte astratta della collezione della mia amica Peggy, ma l'astrattismo del suo motoscafo mi fa diventare un ribelle. Io amo la gondola e, forse, anche il chiaro di luna.

Giovanni Comiso

La collezionista nel padiglione esterno di Palazzo Venier. A destra si vede una delle opere più importanti di Max Ernst, "La vestizione della sposa", dipinta nel 1940. Ernst è l'ex-marito di Peggy Guggenheim.

## Una grande industria

# 2

grandi prodotti

CITRATO ESPRESSO  
MAGNESIA

# S.PELLEGRINO

